

FENAROLI

Nulla da dire GHIANI

Sono innocente INZOLIA

Non c'entro



Scabroso interrogatorio all'Old Bailey

Le partite a quattro del dottor Ward

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 26

Sorridente e sicuro di sé, il cinquantenne dottor Ward ha oggi occupato per cinque ore e tre quarti il banco dei testimoni, tenendo testa al rappresentante dell'accusa con l'aria dell'uomo che, dopo avere ammesso di essere «completamente immorale», si guarda intorno e a sua volta, domanda: «E che reato è questo?»

Con quella ostentata audace del processo all'Old Bailey di Londra sono state aggiornate, ne ripareremo lunedì. Frattanto, con la deposizione dell'imputato stesso, abbiamo visto, ascoltato e passato in rassegna, in questa settimana, più o meno tutti gli interpreti di primo piano di questa storia che si sente il suo solo, sionista — altro, un figurante che le avventure di uno scapolo: non i traumi di un lenone.

Ward si proclama innocente di tutte le imputazioni di cui è accusato e respinge tutto quanto Christine, Mandy e soprattutto Vicky Barrett hanno detto contro di lui nel corso delle procure e udienze. In quello oratorio che l'ha visto oggi impegnato col rappresentante dell'accusa, Griffith-Jones, ha messo in risalto le doti di un uomo di mondo, che in altri tempi il dottore della buona società esercitò con tanto successo sulle sue amiche femminili. «Mandy», dice, «è una ragazza che più di ogni altra potrebbe con la sua testimonianza portarlo alla condanna. Ward ha detto: «Se dice la verità, sono io colpevole». Se non dice il vero, allora qualcun altro lo è».

In precedenza Ward era stato impegnato a fondo dall'accusa sulle circostanze per le quali, con Christine e con Mandy, a quel tempo entrambe non più che sedicenni, e ha spiegato che non era il danaro e la speranza di procurare mediante le due ragazze che lo spinsero a dar loro la caccia, ma l'ovvia attrazione che la loro bellezza esercitò su di lui. «Così», ha commentato l'accusa — questa storia comincia, con un uomo di circa 48 anni che correva dietro a ragazzine di 16? — «Mi dispiace ma è proprio così», ha risposto Ward.

Il dottore ha continuato negando che vi siano stati rapporti intimi fra lui e Christine, ha ammesso invece che tale fu il caso di Mandy, ha respinto l'illazione che si fosse servito delle ragazze per ottenere favori nel «bel mondo» che frequentava, in quanto — ad esempio — aveva conosciuta una ragazza da prima e, per quel che riguarda Profumo, non fu lui a presentarlo a Christine, ma si presentò da sé, quella sera fissa, presso la piscina di Clivedon.

Griffith-Jones ha suggerito: «Stavate prendendo il bagno tutti nudi, non è vero?» — No. — Christine era nuda, immagino. — No. I costumi da bagno ce li dette Lord Astor. Erano di quelli a un pezzo solo. Nella piscina, quello di Christine cominciò a scenderle di dosso. Fu in quel momento che il gruppo degli ospiti si avvicinò. — Era nuda Christine Keeler? — Non completamente. — E lei, com'era? — Ero completamente... La frase è stata accolta da risate in aula prima che Ward compiasse il suo dovere.

Richiesto se sapesse della relazione di Christine con Profumo, Ward ha detto di avere avuto «un'idée» di che cosa stesse accadendo fra i due, ma non lo seppe mai direttamente; in ogni caso ne fu preoccupato e i suoi sospetti lo condurrà a chi di dovere fin dal 1961. Quanto all'attore Douglas Fairbanks Jr., tutto quello che fece fu di presentargli le due ragazze, Christine e Mandy, e che avrebbe desiderato offrire loro — visto che erano così graziose e avevano un naturale talento — una occasione di cominciare una carriera nel cinema: chiese anche che esse fossero sottoposte a un provino.

Su Rachman, invece, Ward non ha avuto mezzi termini: egli ha detto che era un uomo che detestava, un uomo di cui non condivideva né gusti né abitudini, e di cui odiava il modo di condurre la vita, e a rispetto agli affari e alle persone che gli stavano attorno, insomma, un uomo pericoloso, dal quale si guardava con una certa diffidenza. «Non è una storia», ha ammesso a un certo punto Ward — ma non ho mai avuto alcuna diretta indagine sulla ragazza che mi conosciute ricevessero denaro dagli uomini che incontravo». Ward ha cercato per tutta l'udienza di presentarsi come un uomo che, sebbene non è mai stato, è sempre qualcuno che un suo «stile» di vita l'ha sempre mantenuto e ha sottilmente questo o quel determinato a cui non erano estranei la finezza e umorismo e soprattutto con l'accento coltivate della persona di classe.

Ma Ward ha ammesso di avere qualche sospetto circa le ragazze che hanno spinto la ragazza a mentire, ma non ha creduto opportuno spiegarli in aula. Quando la difesa ha chiamato al banco dei testimoni la ventiduenne signorina Christine Parker, la ragazza ha detto di avere vissuto nell'appartamento di Ward agli inizi di quest'anno e non vi sarebbe stata un minuto, se non per un incontro descritto da Vicky Barrett avuto luogo. «Non vi era alcuna relazione intima fra me e Ward», ha detto Sylvia Parker, «e non ho mai intrattenuto a rimanere come un'ospite». Anche Vasco Lazzolo, scultore e pittore della buona società, ha ammesso di aver avuto rapporti intimi con Vicky Barrett nell'appartamento di Ward. Così, la girandola di domande e risposte, si risolve in un completo sfavore del dottore accusato di lenocinio: la difesa è riuscita a minare la deposizione del testimone più pericoloso e la posizione dell'imputato sembra stasera rafforzata.

Il giudice oggi ha avuto con lui una consultazione piuttosto lunga e una sottile disquisizione su questioni di terminologia. Lo scambio è avvenuto quando il giudice Marshall ha richiamato Ward per l'uso improprio della parola «amore». «Volete seriamente paragonare», ha detto il giudice «la vera concezione dell'amore al genere di cose che abbiamo dovuto analizzare in tutti questi giorni?». La risposta è «no». «Non crede che sarebbe meglio non usare questa parola?». «Credo che nella mia relazione con Christine Keeler ci fosse un elemento di profondo affetto». «Primo, che se ne vada, potrebbe dirci quando una donna diventa una prostituta?». «E qui è cominciata la disquisizione che, se non fosse stato per l'argomento, avrebbe potuto essere anche uno scambio dotto fra esperti o studiosi».

Michele Lalli

Leo Vestri

Ore decisive per Fenaroli e Ghiani

Dalle 12,34 i giudici in Camera di consiglio

Alle 4 del mattino gli imputati sono ancora a Regina Coeli. Il Presidente non ha dato ordine di condurli al «Palazzaccio», il che dovrebbe avvenire circa due ore prima della sentenza. Nell'aula si affollano alcune decine di persone. Altre centinaia sostano nei corridoi sedute in terra, appoggiate alle pesanti colonne: qualcuno dorme con la testa rovesciata sulle transenne. Molti avvocati difensori non si sono mai allontanati dall'aula, limitandosi a mangiare un panino e a bere una bibita. Il nervosismo sta aumentando di minuto in minuto. Carlo Inzolia è seduto sul banco degli imputati: sta vivo da ore angosciato. La Corte potrebbe annullare la sentenza di assoluzione emessa nei suoi confronti due anni fa e condannarlo.

Il processo contro Fenaroli, Ghiani e Inzolia per l'assassinio di Maria Martirano, il processo, è giunto alla conclusione. Alle 12,34 i giudici lasciano l'aula per ritirarsi in camera di consiglio. Le ultime parole che hanno sentito sono quelle di Raoul Ghiani: «Sono innocente! Quella sera ero a Milano. Affidato a voi il mio corpo, tutto me stesso». Fenaroli si è rifiutato a scendere il capo alla domanda del presidente: «Ha altro da aggiungere?». Carlo Inzolia è sembrato il più calmo: «Confermo la mia estraneità ai fatti».

Gli avvocati Madia, Sarno e Augenti hanno portato l'ultimo attacco alla sentenza istruttoria e alle prove dell'accusa. L'udienza, mentre i tre legali parlavano, ha avuto toni altamente drammatici. Ghiani è scoppiato in lacrime e ha pianto a lungo. Alla fine è svenuto fra le braccia dei carabinieri, i quali lo hanno trascinato fuori dell'aula. Augenti e gli altri avvocati, con una rapida carrellata, hanno ricordato ai giudici tutti i dubbi proposti nelle 73 udienze del processo.

L'avv. Sarno, chiedendo la replica, è scoppiato in lacrime anche lui e ha detto: «Ascoltate la voce di questo difensore che vi giura che Ghiani è innocente. Assolvere questo povero operaio, non seppellire con una nuova condanna la sua giovinezza». L'avv. Madia ha concluso: «Tutto quello che è vero come il sole, anche se oscurato, splende. Riflettete, valutate, decidete, ma nel momento della decisione un solo augurio: rivolgete che la luce di Dio illumini le vostre coscienze».

L'ultimo oratore della giornata è stato Augenti, il quale ha concluso la replica iniziata dal collega De Caltoldo: «Vi abbiamo chiesto il rinnovo del dibattimento attraverso il quale potremo darvi la prova dell'innocenza di Fenaroli. Una sostanza in parole, non bastano le note in cui abbiamo frugato nel processo per portare a voi la certezza dell'innocenza dell'imputato. Consentiteci di provare questa innocenza, consentiteci di portare la prova concreta. Una sostanza, non è certa: Giovanni Fenaroli avrà tutti i difetti, ma non ha ucciso la moglie perché l'amava. Vi chiediamo che rinnoviate il dibattimento se avete anche un solo dubbio».

L'attesa a Milano Giuseppe Fenaroli: «Non spero più»

MILANO, 26. «Non penso assolutamente che avverrà il miracolo e non sono ottimista nemmeno per quello che riguarda un possibile rinnovamento del processo», ha detto con amarezza l'ing. Giuseppe Fenaroli, il fratello dell'imputato numero uno, che attende la sentenza nella sua casa milanese. «Sappiamo che non credo più ormai che la verità possa uscire vittoriosa da questa terribile prova — ha aggiunto — cerco quindi di non illudermi. Non voglio nemmeno andare a Roma. Non per insensibilità, ma per scaramanzia. Certo però che la speranza c'è ancora. Per questo ho anche deciso che se la cosa andasse bene partirei immediatamente. Ma ci credo talmente poco che ho prenotato invece un posto in aereo per domenica sera, per andare a trovare i fratelli in carcere. Tanto sono sicuro che non uscirà».

La voce della signora Rosetta, la moglie di Carlo Inzolia, tremava troppo perché ella potesse parlare. Ha lasciato alla suocera il compito di spiegare che il «creatore» del documento è proprio Fenaroli, il quale ha interesse a far ricadere i sospetti su Ghiani. Siamo al 10 settembre. La mattina questa è la tesi dell'accusa: Fenaroli, Ghiani e Inzolia si incontrano in via del Gesù, a Milano, nell'ufficio del geometra. Il pomeriggio Fenaroli, con una folle corsa in «giulietta», accompagna il «sicario» a Malpensa, Ghiani salì sull'aereo, arrivò a Roma, telefonò a Martirano, prese un appuntamento con lei dicendole che doveva consegnarle dei documenti da parte del marito. Si recò quindi in via Monaci, entrò nell'appartamento della donna e la stran-

si affronta questo argomento c'è un dubbio da risolvere: perché Fenaroli avrebbe voluto la morte della moglie? Per incassare i 150 milioni della polizza di assicurazione — ha risposto l'accusa. «La difesa, però, ha sostenuto che la polizza non prevedeva l'omicidio a scopo di rapina e che, quindi, il geometra non aveva alcun motivo per uccidere la moglie. La parte civile e il P.M. hanno battuto: anche se fosse vero, Fenaroli è ugualmente un assassino perché ha sempre creduto che la polizza fosse esigibile».

Superata la causale, la Corte ha davanti altri problemi. Le prove contro gli imputati, e particolarmente contro Ghiani, sono indubbiamente molte. Fenaroli, se è colpevole, è il mandante: non si è mosso da Milano, si è limitato a dirigere il sicario come un robot; è naturale che contro lui non ci sia molto. Fenaroli è più che altro il cervello del delitto. Ghiani è il braccio e l'accusa è riuscita a coglierlo in quasi tutte le fasi della terribile missione.

La sera del 7 settembre 1958 qualcuno tentò di introdursi in casa della Martirano («Per ucciderla») — disse Fenaroli a Sacchi. Quello sconosciuto, secondo l'accusa, era Ghiani. Fenaroli la mattina di quel giorno avrebbe telefonato a Roma a Malpensa, Inzolia gli avrebbe detto: «Manda Raoul...». Ghiani partì seguendo un piano preciso e prestabilito. La sera Maria Martirano avrebbe dovuto accompagnare il marito alla stazione: durante l'assenza il sicario si sarebbe recato in casa e avrebbe atteso la donna per ucciderla. Ci fu un imprevisto: la donna preferì rimanere nell'appartamento perché era stanca.

Il foglio verde Ghiani — sempre secondo gli accusatori — tentò ugualmente di entrare, ma la Martirano bloccò il chiavistello di sicurezza. Il giovane fugì e si precipitò alla stazione dove trovò Fenaroli, che non era ancora partito. I due salirono sullo stesso vagone letto e il «sicario» chiese una cabina. Fu in tale occasione che mostrò la patente i cui dati vennero riportati sul foglio verde, che costituisce una delle fondamenta del processo. Sul foglio verde i pareri dei difensori sono discorsi. Augenti dice che è falso e che Fenaroli e Ghiani si incontrarono a Roma in un'altra occasione. Madia, sostiene invece che il «creatore» del documento è proprio Fenaroli, il quale ha interesse a far ricadere i sospetti su Ghiani. Siamo al 10 settembre. La mattina questa è la tesi dell'accusa: Fenaroli, Ghiani e Inzolia si incontrano in via del Gesù, a Milano, nell'ufficio del geometra. Il pomeriggio Fenaroli, con una folle corsa in «giulietta», accompagna il «sicario» a Malpensa, Ghiani salì sull'aereo, arrivò a Roma, telefonò a Martirano, prese un appuntamento con lei dicendole che doveva consegnarle dei documenti da parte del marito. Si recò quindi in via Monaci, entrò nell'appartamento della donna e la stran-

Fenaroli, intanto, aveva telefonato da Milano alla moglie preavvertendola dell'arrivo del nipote di Traversi. Ma Sacchi rivelò che il geometra, appena conclusa la comunicazione, gli aveva spiegato: «Non è il nipote di Traversi è Raoul». Nei giorni successivi Fenaroli confidò al suo segretario, divenuto poi il «super testimone», che il delitto era stato compiuto da Ghiani, e che lo stesso Ghiani aveva anche tentato di introdursi nella casa di via Monaci la sera del 7 settembre.

Oltre a Sacchi l'accusa ha dalla sua parte Neana Trentini. «Disse di avere visto Ghiani incontrarsi con la Martirano nell'androne di via Monaci — e Bernardo Ferraresi che avrebbe viaggiato con l'elettrotecnico da Roma a Milano. C'è poi il viaggio in aereo di Luigi Rossi (Ghiani, dice sempre l'accusa). Sacchi confessò che fu egli stesso ad acquistare il biglietto a nome «Rossi» e a consegnarlo a Fenaroli, il quale lo fece usare dal «sicario».



La Corte abbandona l'aula per ritirarsi in Camera di consiglio

La lunga notte al Palazzaccio

La lunga attesa è iniziata alle 12,34 quando un collega, con in testa una paglietta di strano colore, è precipitato fuori dall'aula, come un tappo proiettato all'esterno dai riflettori e dall'afa accumulati, e si è gettato sul telefono gridando: «È finita...». Il caso, quello che gli altri chiamano «delitto», è stato così risolto. Fenaroli non ha bisogno di alibi, Ghiani sì. E l'elettrotecnico ha anche gli alibi: quello del lavoro e quello avallato da alcuni amici e dalla signora Maria De Tadesco. Quest'ultima ha giurato di averlo visto a Malpensa la sera del delitto, ma non è stata creduta. Il primo è piuttosto complicato e per spiegarlo bisogna fare un passo indietro: il treno con il quale il giovane sarebbe giunto a Milano la mattina dopo il delitto arrivò in stazione con un notevole ritardo, verso le 11. A quell'ora — questo è l'alibi — Ghiani era già alla Banca Popolare per riparare la macchina per il filmare gli aerei.

Non resta che Inzolia: un estraneo al delitto — dice la difesa — tanto che gli altri siano innocenti, quanto che siano colpevoli. Per l'accusa, invece, il «terzo uomo» è la chiave del delitto, è colui che nell'ombra l'ha organizzato. Inzolia in primo grado fu assolto per insufficienza di prove.

scusi, se io domani le domandassi di che colore è la cravatta che indossa oggi, lei lo implacabile, che? E si ricorderebbe? No! Non è possibile... E allora? Al massimo — e nel dir questo arrossisce un poco — potrebbe dire che il mio è un profilo che somiglia a quello di D'Annunzio. Non di più. E di tipi come me, con la mia sagoma, Roma strappa. E allora? Il contrario del primo, sanguigno, viloso, con un torace teso come una botta e una fronte cresputa di capelli fittissimi. Non è molto ferrato, quando si discosta subito, ma cerca di rimediare alla sua mancanza di sapienza giuridica e legale con la passione, lo slancio, il romanticismo. Per la finezza d'animo, per la finezza di coscienza degli imputati, nemmeno si discute. Ma è casato male: il suo avversario è un tipo magro, dai colori si capisce che deve soffrire di fegato. Si sente, nei confronti dell'altro, il rappresentante della legge: lo fissa, con sguardo freddo e implacabile, la gola con botte crudeli: «Lei non conosce il processo? Lei non era presente alla quinta seduta? Non è perso nessuno ha mai affermato questo?». L'altro è esasperato. Si è tolto la giacca ed ha allentato la cravatta. L'afa ha imbottito anche le paranoiche murali del «Palazzaccio». Al centro della piazza il signor conte Camillo Benso di Cavour, ritto sul monumento,

deve sudare anche lui, paludato nella sua palandrana di bronzo. E allora? E si ricorderebbe? No! Non è possibile... E allora? Al massimo — e nel dir questo arrossisce un poco — potrebbe dire che il mio è un profilo che somiglia a quello di D'Annunzio. Non di più. E di tipi come me, con la mia sagoma, Roma strappa. E allora? Il contrario del primo, sanguigno, viloso, con un torace teso come una botta e una fronte cresputa di capelli fittissimi. Non è molto ferrato, quando si discosta subito, ma cerca di rimediare alla sua mancanza di sapienza giuridica e legale con la passione, lo slancio, il romanticismo. Per la finezza d'animo, per la finezza di coscienza degli imputati, nemmeno si discute. Ma è casato male: il suo avversario è un tipo magro, dai colori si capisce che deve soffrire di fegato. Si sente, nei confronti dell'altro, il rappresentante della legge: lo fissa, con sguardo freddo e implacabile, la gola con botte crudeli: «Lei non conosce il processo? Lei non era presente alla quinta seduta? Non è perso nessuno ha mai affermato questo?». L'altro è esasperato. Si è tolto la giacca ed ha allentato la cravatta. L'afa ha imbottito anche le paranoiche murali del «Palazzaccio». Al centro della piazza il signor conte Camillo Benso di Cavour, ritto sul monumento,

svuolato, finito. Fenaroli invece è sempre lui: il volto asciutto, colorito, il collo sottile, freddo e distante. Nell'atrio incontriamo Inzolia. Il P.M. ha chiesto per lui 24 anni di reclusione. E calmo, tranquillo, si assicura che non comprometterà la causa; si fa sotto. E più pacato del primo, più al corrente. Il cielo ormai carico di nuvoloni, apre le sue cataratte e una pioggia torrenziale comincia a tambureggiare sui tetti delle macchine parcheggiate nei cortili del palazzo di Giustizia. Nell'aula — è rimasta solo il carabinieri di guardia. Arriva il pranzo per i giudici: invitate carne al ferro, acqua minerale. Un solo piatto di spaghetti. Anche le discussioni si smorzano, dalle vetrine aperte giungono folate di acqua e sbrando.

Tutti sanno che l'attesa sarà lunga, lunghissima. Per Ghiani e Fenaroli, che sono più formati a Regina Coeli, queste cose possono essere ore interminabili: i minuti per loro scorrono lenti, come gocce di sangue. Ricordo il Ghiani di cinque anni fa, quando lo fecero scendere ammanettato dal treno, ad Orte, per portarlo a Roma su una «pastrera». Era una specie di ospite impossibile, un febbrone. Nonostante i ferri — ogni tanto si portava alle labbra la sigaretta e con quel gesto pareva portarsi appresso anche i diafani che gli reggevano le braccia. Non un muscolo del suo viso che si mosse, non un segno di nervosismo. Cinque anni di ansia, di pianti, di lacrime, di angosce, di mancanza di moto lo hanno distrutto. È uscito dall'aula piangente come un vitello. E floscio,